

Laudato sii,
o mio Signore,
per
frate Cecilio nostro



Fra Cecilio distribuisce la minestra ai poveri alla portineria del convento di viale Piave in Milano.

Ti confesso la verità e divento alquanto rosso: parlare dei Santi mi ha sempre fatto paura. Ho l'impressione che, allungando la mano per poterli cogliere nel loro attimo di santità, ci sia dall'altra parte un sadico ritirarsi che all'inizio mi produce una disgustosa sofferenza e alla fine una indolore rassegnazione. Insomma, il mito di Tantalo in chiave spirituale. E concludo, sospirando, che i Santi non sono per me.

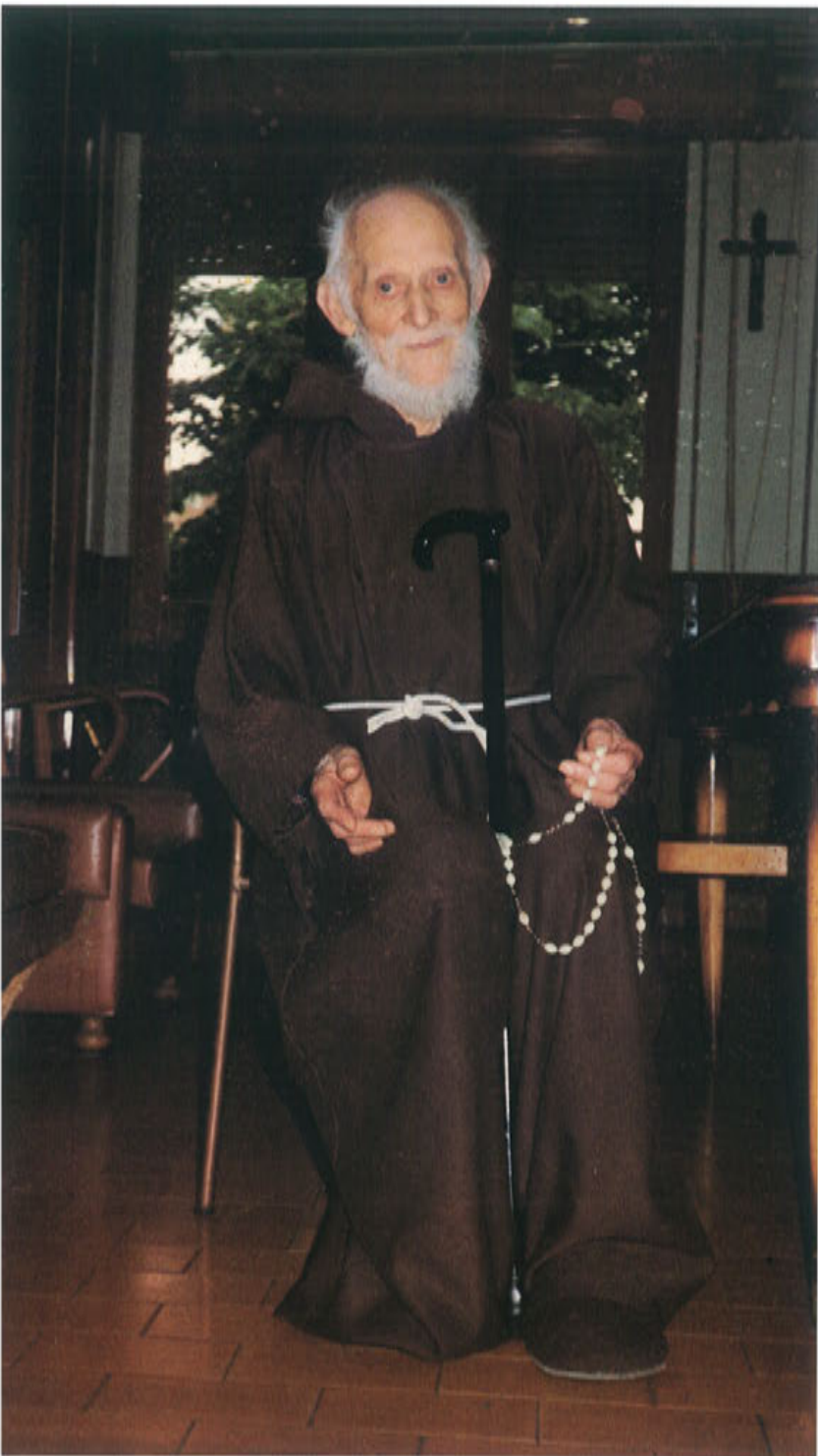
Una certa agiografia, poi, piena di svenevolezze da mandare in visibilio centomila zitelle o da intenerire centomila bisonti, mi ha rovinato completamente lo stomaco e la crisi di rigetto è stata la naturale liberazione.

Ma... (e questo "ma" può significare per me, e per te che soffri dello stesso disturbo, un inizio di riconciliazione con i Santi), ma fra Cecilio è un'altra cosa, altro paio di maniche.

Talmente naturale, talmente vicino, talmente umano, talmente quotidiano e talmente banale (se non mi fraintendi) che mi sembra impossibile che sia santo; oppure la santità è alla portata di tutti, è una cosa facilina facilina, e bisogna proprio essere incoscienti e sbrodoloni per non afferrarla.

Credo che quando saremo in Paradiso (dobbiamo sperare di andarci: sembra, a quanto dicono i Santi che ci sia posto anche per i cristiani...) se ci sarà una possibilità di tristezza, sarà nel vedere che sulla terra eravamo ad un passo dalla santità e non l'abbiamo colta.

Il "Cantico" che proponiamo non è stato messo insieme dallo stesso Fra Cecilio come se volesse emulare quello di Francesco d'Assisi. Sono invece espressioni che sono state trovate in un suo scritto steso durante un corso di esercizi spirituali. Per tutta la settimana non ha fatto



Ultima foto di Fra Cecilio scattata nell'infermeria del convento di Bergamo.

altro che "laudare". È il suo *magnificat*. È uno snocciolare le tappe della storia della salvezza e in questa meravigliosa avventura divina inserisce la sua piccola storia con i ricordi del passato, i propositi sempre rinnovati, le tentazioni e difficoltà che incontra.

Sarai colpito, come lo sono stato io, dall'ingenuità delle osservazioni, dalla sconvolgente sincerità delle espressioni, dove l'eroismo è normale, normale è lo straordinario, normale è trasalire di stupore.

A volte, come l'onda del mare sulla scogliera, ritornano insistenti e ripetute le espressioni del mistico delirio nel considerare la sua pochezza e nell'essere abbagliato dalla grandezza del Facitore di ogni cosa.

A volte, nella lode più serrata e umana, sembra di toccare l'infanzia di Dio, si meraviglia perché la terra è così "tarda" a credere e a lodare; c'è il commuoversi di fronte alla nostra ostinazione perversa di bambini cocciuti e il tentativo disperato di disarmarci con il segreto che tiene nascosto come ultimo gesto di persuasione: "LO SAI CHE IL SIGNORE TI VUOLE BENE?".

Tutto qui? Mi sento smontato. Così come era abilissimo, davanti alla statua della sua Madonnina, a smontare e a dribblare con fine ironia l'atea intelligenza dei "professoroni". Parlava spesso del cielo sfregandosi gioiosamente le mani e dondolandosi sul corpo ormai stanco e appesantito. Ed ho la sensazione che andremo in cielo perché lui c'è già e non può essere felice senza di noi.

Così facile, dunque, questo Frate? Questo è l'inganno. Alla fine del libretto, quando girerai anche l'ultima pagina, avrai la certezza che le "laudi" non sono complete: mancano la mia e la tua. Fra Cecilio ha impiegato una settimana di esercizi per cantare il suo "magnificat". Per me e per te, forse, ci vuole tutta una vita.

P. Francesco Calloni

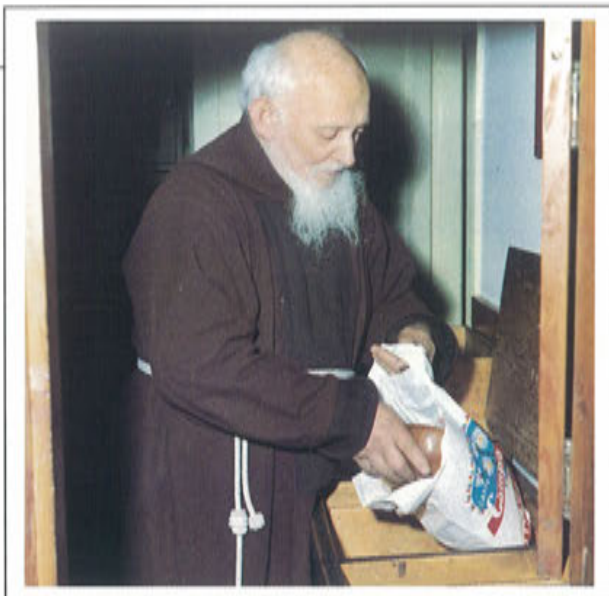
Vita di Fra Cecilio Maria Cortinovis
da Costa Serina

Il frate dei «barboni»

Fra Cecilio Maria nacque a Nespello, frazione di Costa Serina, in provincia e diocesi di Bergamo, il 7 novembre 1885. Il giorno successivo venne battezzato e ricevette il nome di Pietro Antonio. La sua famiglia, soprannominata dei "Momoli", si componeva di altri quattro fratelli e tre sorelle e conduceva una vita agricola, povera ma dignitosa.

Il papà Lorenzo e specialmente la mamma Angela Gherardi, cristiani convinti, diedero al giovane una educazione umana e cristiana di base sulla quale avrebbe costruito la giovinezza e la maturità. Anche il suo parroco lo seguiva e lo aiutò nella scelta vocazionale, indicandogli l'ordine dei cappuccini come il più adatto per lui. Momento forte e indimenticato della sua infanzia fu la prima Comunione eucaristica ricevuta a dieci anni e mezzo.

A 22 anni lasciò la famiglia, il lavoro agricolo ed il paese per raggiungere Lovere dove, il 29 luglio 1908, vestiva l'abito cappuccino e mutava il nome secolare, assumendo quello di fra Cecilio arricchito, per tenera devozione, con quello di Maria. Scelse, in piena consapevolezza, di rimanere fratello laico e di non accedere al sacerdozio, per vivere i valori e i contenuti della consacrazione religiosa. Emise la professione semplice o temporanea a Lovere il 2 agosto 1909.



I superiori lo inviarono nel convento di Albino con gli uffici di sacrista, refettoriere ed aiuto portinaio. In tutti gli uffici vedeva la possibilità di fare il bene, ma privilegiava quello di sacrista, perché così poteva servire direttamente il Signore nell'Eucaristia e stargli vicino. Dopo soli cinque mesi fu trasferito a Cremona con gli stessi uffici. Ivi rimase per tre mesi.

Il 29 aprile 1910 veniva destinato al convento di Viale Piave in Milano dove si sarebbe fermato fino agli ultimi due anni della sua esistenza terrena.

I primi tempi della vita religiosa servirono a fra Cecilio per fondare la sua spiritualità, facendo tesoro della tradizione cappuccina e della esperienza di santità realizzata da tanti fratelli laici. Il segreto della sua vita piena di attività fu la grande passione per Cristo e per la sua santissima Madre. Non un Cristo astratto e poetico, ma Cristo crocefisso, vivo nell'Eucaristia, presente nei poveri. Ed accanto a Cristo la sua e nostra Madre povera di cose terrene, ma ricca di amore per il Signore. Su questo nucleo centrale, che si sarebbe sviluppato negli anni successivi, costruì una preghiera intensa, sviluppò una profonda penetrazione dei misteri divini e praticò una carità eroica.

Anche a Milano, negli anni 1910-1921 esercitò vari uffici, tra cui quelli di sacrista e di aiuto portinaio. Nel 1921 fu nominato ufficialmente portinaio e questuante di città. Tutti sono concordi

nel testimoniare che accoglieva ogni persona con il sorriso. La portineria del convento di Monforte era frequentata da persone di ogni genere; i ricchi andavano a manifestare le loro pene, i poveri accorrevano per chiedere aiuto, i fedeli suonavano la campanella in cerca di un consiglio e soprattutto di un confessore.

Negli anni 1923-1927 diede il suo contributo determinante per innalzare il monumento nazionale a S. Francesco che sorge in piazza Risorgimento e richiama anche ai distratti l'ideale evangelico. Per questo impiegò parte del suo tempo per bussare a molte porte della città e raccogliere le offerte necessarie.

La predilezione per i "suoi poveri" divenne sempre più forte con il passare degli anni. Alcuni venivano per un semplice piatto di minestra, altri per un vestito, per un consiglio, per un indirizzo dove trovare un lavoro. Questa attività divenne più intensa nel periodo bellico. Fu allora che egli escogitò tutti i mezzi per ottenere il cibo necessario da distribuire. Riuscì ad ottenere collaborazione da sacerdoti e da alcune autorità civili e poté superare le più severe resistenze del dazio, quando doveva trasportare le provviste raccolte nella campagna milanese.

Nel periodo fascista, il convento divenne luogo di passaggio e di nascondiglio per perseguitati politici ed ebrei. Fra Cecilio Maria riuscì a salvare molte persone ed a sottrarre ai tedeschi alcuni confratelli da loro ricercati. Eroica fu la sua opera nel soccorrere i sinistrati durante i bombardamenti, tristemente famosi, della città di Milano. Da molto tempo il suo cuore desiderava soccorrere i poveri in modo più efficace e rispettoso. Quelle file di poveri sotto il sole e la pioggia in attesa di un po' di minestra gli ferivano il cuore. Finalmente questo suo sogno divenne fattibile per la generosità e l'aiuto di alcuni benefattori e specialmente del dott. Emilio Grignani.

Sorgeva il grande refettorio per i poveri, affiancato da altri servizi, che volle chiamare "Opera S. Francesco".

Poteva così evitare a quei poveretti le lunghe attese davanti alla portineria del convento. Pote-

va, soprattutto, dare maggiori possibilità alla carità che richiedeva anche un po' di organizzazione per essere più efficace.

Anche le offerte di molti benefattori potevano così essere convogliate in modo più proficuo. L'opera, che avrebbe visto significativi sviluppi, fu inaugurata solennemente dall'allora arcivescovo di Milano, il card. Giovanni Battista Montini, il 20 dicembre 1959. Per vent'anni, questo fu il luogo dove esercitò la carità. Qui poteva servire il Signore nei poveri per ricrearlo con più profitto nella preghiera e nell'Eucaristia.

Nel 1979, divenuto ormai troppo fragile nella salute, utilizzò il suo tempo e le sue energie per i poveri dello spirito. Moltissime persone accorrevano a lui per sentire la sua parola, per ricevere conforto, per ottenere una preghiera, per vedere vissuta la speranza del cielo.

La gente non lo abbandonò neppure negli ultimi due anni di vita trascorsi nella infermeria cappuccina di Bergamo. Anche le autorità civili si accorsero della carità di fra Cecilio e vollero esprimere pubblicamente e solennemente la riconoscenza della Città e della Provincia di Milano con due medaglie. La Provincia di Milano ha così motivato la medaglia d'oro conferitagli nel 1973: *... Nobilissima figura di religioso, da sessant'anni svolge a Milano la sua opera di bene per aiutare e confortare i bisognosi. Durante i due tragici eventi bellici si prodigò senza limiti a vantaggio dei più deboli, svelando il valore tangibile della bontà e della fratellanza umana, secondo il luminoso insegnamento dell'ideale francescano.*

Il 10 aprile 1984, nell'infermeria del convento di Bergamo, fra Cecilio Maria chiudeva i giorni del servizio terreno per iniziare a godere quella pienezza di carità che aveva sempre desiderato e testimoniato.

Il 27 settembre '93 il card. Martini apriva il processo diocesano di canonizzazione.

P. Fedele Merelli

Laudato sii, o mio Signore...

per quanto hai fatto
nella creazione:
melodia che canta
la tua potenza,
la tua immensità,
la tua sapienza...

Il Cantico di Fra Cecilio si apre sullo scenario della creazione definita con un termine musicale: "melodia". Anche la natura, frutto della musica di Dio, esprime le note trinitarie: potenza, immensità, sapienza.

La creazione è un grande e semplice abecedario che dice all'ateo: analfabeta! Sembra cosa semplice leggere in questo manoscritto di Dio la fisionomia del Fattore di ogni cosa: invece non è così. E' questione di saper trasalire anche di fronte ad un tramonto.

Appunto, come facevano i Santi.





Laudato sii, o mio Signore...

per le meraviglie del creato;
per la cosa più bella: l'uomo,
fatto a tua immagine,
fatto per conoscerti,
amarti, servirti e goderti
per tutta l'eternità.

Dalla creazione al re del creato il passo è breve e consequenziale. Nessun tramonto potrà mai essere paragonato al valore di un uomo. A differenza della natura, spartito di Dio che custodisce le note della sua melodia, l'uomo è il grande direttore d'orchestra.

Il lavoro di ogni giorno, la fatica e anche la monotonia del quotidiano, hanno come scopo tre attività: *conoscere*, *amare* e *servire* che, all'indomani, sfoceranno in un *godere* eterno ben diverso da quello godereccio e avido di adesso.

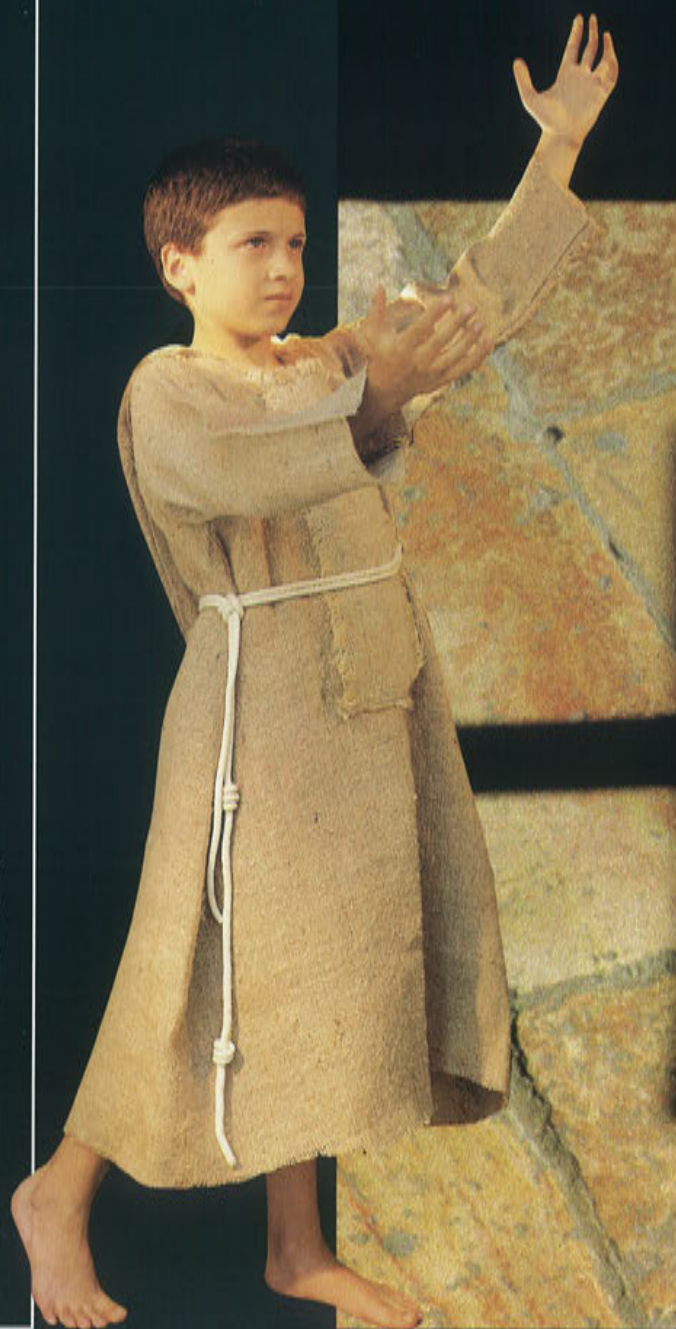




Laudato sii, o mio Signore...

per la divina misericordia
che hai usato con l'uomo
dopo il peccato...
gli hai promesso
il divin Redentore.

La storia della salvezza è presente nello spirito di Fra Cecilio. Conosce bene come è fragilmente impastato il grande direttore dell'orchestra della creazione; ha presente tutte le note stonate che si sono susseguite dal peccato d'origine. Dio ha *compassione* della sua fragile creatura e nell'oscurità della disperazione si spalanca la porta della salvezza tutta gratuita: sul cuore nudo e rovinato dell'uomo si profila la croce della redenzione.





Laudato sii, o mio Signore...

per il dono grande della tua
legge:

l'intelligenza e la conoscenza
dell'uomo avevano perso la tua
luce con il peccato.

Con la tua legge ci hai ridato
la via...

La laude è impostata su colori forti e contrastanti, anche se sottintesi: ombra densa e luce abbagliante. Da un lato l'intelligenza e la conoscenza umana le quali, con lo sbaglio originale, diventano ombre spesse che portano allo smarrimento della strada da percorrere; dall'altro la legge morale, considerata regalo di Dio, che illumina *la via* da seguire. Certo, questa legge è solo una segnaletica, è un *guard rail* di protezione, non è ancora una persona che ti tiene per mano.





Laudato sii, o mio Signore...

per i tuoi Profeti che
mantennero viva la promessa
del Redentore.

Essi hanno aiutato gli uomini
a sperare.

Dio ha bisogno degli uomini. La legge non è più sufficiente; c'è bisogno di gente specializzata, generosa, capace di diventare la coscienza critica del popolo: i Profeti.

E' gente che ha la lingua balbettante, labbra impure, la debolezza della carne che pesa. Ma appena sono investiti dallo Spirito, sentono di avere un compito non sempre gratificante: nel gregge demoralizzato e disperso dell'umanità devono mantenere viva la speranza della *promessa*.





Laudato sii, o mio Signore...

per la Madre Immacolata...
Il peccato di Adamo aveva
oscurato e raffreddato tutta la
terra: si era in gelida notte
profonda.

Un'alba luminosa portò al
mondo Maria Immacolata che
ci doveva dare il divin sole
Gesù.

C'è un crescendo biblico. C'è l'attesa
sospesa di qualcosa di grande che capite-
rà, che verrà.

E' la medesima tensione che si prova al-
l'alba qualche istante prima che appaia il
sole. Tutta la natura sembra che si fermi
un attimo per far esplodere poi la luce.

Questa attesa sospesa, questo attimo che
partorirà il sole è, per fra Cecilio, Maria, con-
siderata come Madre e come Immacolata: i
due splendidi colori di questa *alba lumi-
nosa*.





Laudato sii, o mio Signore...

per la nascita di Gesù in tanta povertà e in tanta umiltà...

Per la vita umile, povera e nascosta di Gesù, di Maria e di Giuseppe, luce e guida per la nostra vita, cancella le nostre superbie.

Tutta la tradizione francescana ha puntato l'amorosa meditazione sulla *povertà* ed *umiltà* del Figlio di Dio. Saranno queste le virtù più stimate dai francescani; quelle per le quali vale la pena di impostare una sequela appassionata e struggente.

Una stalla, del fieno, gli attrezzi del lavoro sono la coreografia della sacra famiglia nella quale sono presenti *l'umiltà* e *la povertà* vissute nel nascosto quotidiano. Scudisciate e rimprovero alle nostre tracotanze; luce e guida nel nostro faticoso incedere.





Laudato sii, o mio Signore...

per il dono della divina redenzione portataci da Gesù. Quanti meriti infiniti nella sua passione e morte, e tutti per amore, e tutti per ogni uomo! L'anima è profondamente commossa: piange il cuore e piangono gli occhi del corpo.

Noi moderni guardiamo con sospetto quello che i mistici chiamavano "il dono delle lacrime". Ma Francesco d'Assisi piangeva davvero al pensiero della passione del Signore. Fra Cecilio piange con *gli occhi del corpo* dopo che il cuore si è riempito di commozione. Cristo ha rifatto tutto a sue spese: noi abbiamo inventato i giorni del tradimento e lui quelli del perdono; noi ci siamo iniettati nelle vene la morte e lui vi ha fatto scorrere il sangue divino. E tutto questo gratuitamente. Con la sola raccomandazione di stare attaccati a lui che è la vite: condizione perché noi poveri tralci possiamo sperare di produrre grappoli turgidi e maturi.





Laudato sii, o mio Signore...

per la figliolanza adottiva con
Dio Uno e Trino.

Io, Dio, sono tuo Padre, sono
il tuo infinito amore.

Io, peccatore, sono tuo figlio,
io sono figlio di Dio.

Splendida questa lode alla figliolanza
divina!

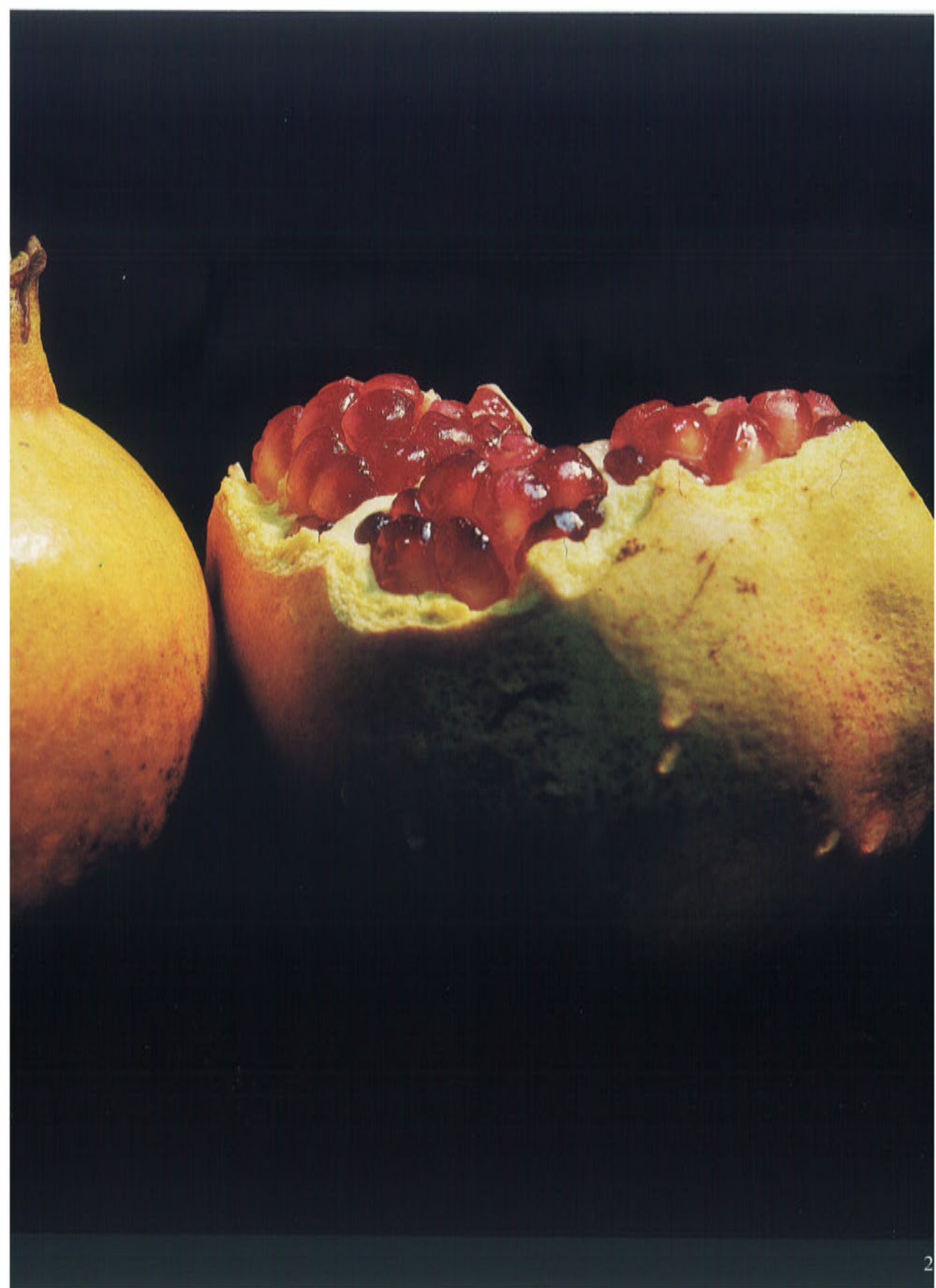
Ora ho il diritto (sembra una bestemmia,
invece è tutto vero!) di chiamare Dio: mio
Padre!

Ora sulla mia carta d'identità c'è
la nota che è un blasone di no-
biltà: figlio di Dio.

L'io di Dio, e il mio, sembrano
formare un tutt'uno ed io
sono travolto nel vortice trinita-
rio. Mi gira la testa al solo pen-
sarci. Se potessi spaccare in
due il mio io, come un maturo
melograno, farei scoppiar
fuori i grani vermigli come il sangue.

E che sangue mi ha regalato questa na-
tura divina!





Laudato sii, o mio Signore...

per quella sete di giustizia
che produci in me...

Nella luce dell'Amore crocifisso
l'anima mia si vergogna di non
avere amato di più le penitenze,
le contrarietà, le umiliazioni,
le rinunce, le false interpretazioni
delle mie azioni...

La giustizia biblica non ha nulla di simile
a quella umana che si limita a dare a cia-
scuno il suo. Essa è invece il dono per il
quale l'uomo viene "giustificato", indipen-
dentemente dalle opere.

Eppure, per fra Cecilio, la prima consequen-
za dell'essere giustificato sono le opere. La
sua anima si vergogna per tante opere non
fatte. Scoppia la struggente necessità di
indossare il sacco del pellegrino, il cilicio
dell'asceta, le lacere scarpe di chi si sente
sempre in cammino.

Sottile la finale della lode: le nostre azioni
rischiano sempre di regalarci *interpretazio-
ni* benevole, accomodanti, rassicuranti.
Ma sono *false*.





Laudato sii, o mio Signore...

per il Mistero Eucaristico:
tesoro infinito, luce profonda
che illumina la via
e arricchisce la vita;
delizia del cuore,
forza e sostegno
del nostro cammino...

Tesoro, luce, ricchezza, delizia, forza e sostegno: ci sono tutti i termini più avvincenti che la teologia ha inventato per l'Eucarestia.

Fra Cecilio non ha studiato teologia; i suoi studi arrivano solo ai primi gradini delle elementari.

La teologia l'apprende direttamente dallo Spirito, dalla "Luce divina", nelle lunghe notti trascorse davanti al tabernacolo dopo il giorno carico di lavoro in portineria o in cucina per servire Cristo nei barboni.





Laudato sii, o mio Signore...

*per l'infinita gioia
donata al mio piccolo,
povero cuore,
nel primo incontro con Gesù...*

Fino ad ora la laude di fra Cecilio è stata uno snocciolare (come grani del rosario) le grandi tappe della biblica storia della salvezza.

Ora inizia un altro rosario, altre tappe da raccontare, altri momenti per cui lodare.

È la sua piccola storia: i ricordi, i momenti dell'esistenza, tanti piccoli grani che messi insieme formano una turgida spiga.

È commovente che il primo ricordo, quello più caro, che doveva tirar fuori per non scoppiare di gioia, è quello della prima Comunione; l'incontro tra l'Amante e il piccolo uomo amato.





Laudato sii, o mio Signore...

per quella speciale assistenza
prestatami sin dai miei anni
giovanili,
per cui mi conservasti per te.

Chissà quante volte, nel silenzio della disadorna cella o nel profumo dell'ultimo incenso, avrà pensato alla sua casa, una cascina sul pendio della collina che conteneva le voci e le presenze care al cuore! Oppure avrà sentito forte nelle narici il profumo dell'erba appena falciata con il ritmo lento, ma continuo, che imperlava di sudore la fronte! O avrà avuto la "distrazione nella preghiera" degli alberi da lui concimati e potati che, per una misteriosa legge, ogni stagione non deludevano le attese! Chissà!... Ricordi sui quali Qualcuno aveva già messo il suo timbro, la mano. Qualcuno voleva impossessarsi amorosamente di lui e per ora lo *conservava*.





Laudato sii, o mio Signore...

*per tutte le volte che nella vita
mi permettesti di lavare l'anima
nel sangue divino di Gesù.*

*Ogni settimana, ho dato la gioia
a Gesù di perdonarmi i peccati,
di togliere la polvere
che incontriamo camminando
in questo esilio,
e per sua grazia ho mantenuto
buoni rapporti con te.*

Anche Francesco d'Assisi rivede la vita trascorsa nel secolo come tempo passato "ne le peccata". Noi, che siamo peccatori, non abbiamo una grande coscienza di essere peccatori, tanto è vero che quando andiamo a confessarci non sappiamo mai "cosa dire".

Ma per i Santi l'essere peccatore era una certezza più evidente delle cose che vedevano. Più ti avvicini alla luce, più scopri sfaccettature oscure.

Per noi la confessione è un gravoso dovere che può diventare noia, per loro è tuffarsi e naufragare gioioso e libero nel mare della misericordia.



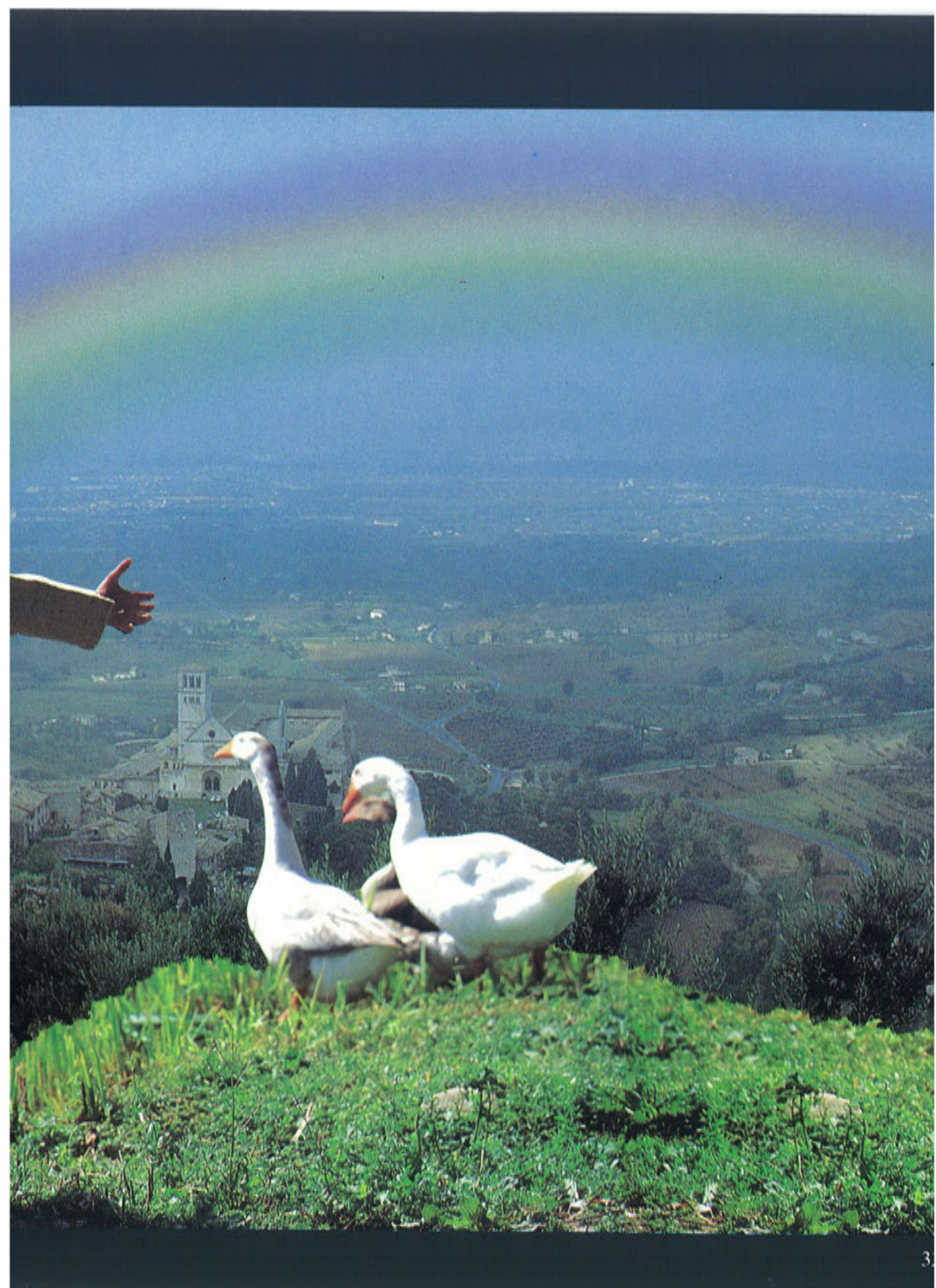


Laudato sii, o mio Signore...

per l'invito semplice
ma chiarissimo
alla sequela di Francesco.
Copiare, come lui, da Gesù
crocifisso ed eucaristico
è la mia vocazione...
per nulla mi sgomentano
le continue insidie del demonio
e dei suoi compagni
che mi vogliono trattenere.
Gesù è il sole che illumina i miei
passi. In lui e con lui confido di
raggiungere la perfezione.

Attrazione fatale. Seduzione profonda.
Francesco d'Assisi è ormai alla portata di
mano e di cuore. Splendida la definizione
di vocazione: è *copiare* Cristo, come ha fat-
to Francesco, gran copiatore.
Chissà quali saranno state *le insidie del de-
monio*, che fra Cecilio definisce *continue*, o
dei suoi compagni che lo vogliono *tratte-
nere!*
Ogni vocazione ha i suoi "diavoli", i lati ne-
gativi e oscuri della inquieta psicologia.
Ma sopra le nubi c'è sempre il sereno (ba-
sta cercarlo!) e dopo ogni tempesta c'è sem-
pre un arcobaleno (basta vederlo!).





Laudato sii, o mio Signore...

per i tuoi e nostri Sacerdoti. Salvati dalla tentazione di quello studio che insegna a "Parlar bene", il loro apostolato, in questo caso, conferma le anime nella tiepidezza e nei peccati. Infondi nel loro cuore, il fuoco divino di Gesù e sapranno "Vivere bene".

Mandati dall'obbedienza a portare "la luce nel mondo" anche senza saperlo sapranno scaldare, infuocare i nostri cuori.

Prima la laude era per i "Profeti" che mantennero viva la promessa del Redentore; ora è per i Sacerdoti che devono *scaldare, infuocare i cuori* per l'avvenuta redenzione. Gente capace di stare sopra le realtà terrene che possono appesantire il volo. Gente che deve avere la preoccupazione del *vivere* piuttosto che del *parlare*.

La bella facciata, l'affascinante apparenza, l'efficientismo organizzativo, il successo mondano, da soli, rischiano di tarpare le ali in un disgusto secolarismo.





Laudato sii, o mio Signore...

per la croce di Gesù.
Che cosa sono le nostre croci:
mortificazioni, penitenze,
tentazioni, contrarietà,
di fronte alla passione e morte
di Gesù? Sono nulla!
" Questo nulla " a voi offro,
umilmente, per sempre. Con la
vostra grazia, in ogni istante
della vita, cercherò di vivere
intensamente la mia passione e
morte in unione a quella di
Gesù, per la gloria vostra e per
il bene di ogni anima.

Fra Cecilio copia il Cristo sull'esempio di Francesco. A questa seduzione si è lasciato sedurre. Ma la vita di convento è anche *croci, mortificazioni, contrarietà, penitenze, tentazioni*. Chissà quanti piccoli avvenimenti l'hanno fatto soffrire, o che lui ha provocato per soffrire, e saranno passati nel cuore di questo religioso mentre scriveva queste righe. Ma quello che noi pensiamo di definire "meriti" sono invece un *nulla*. Un nulla però offerto come e con l'Agnello legato per il sacrificio.





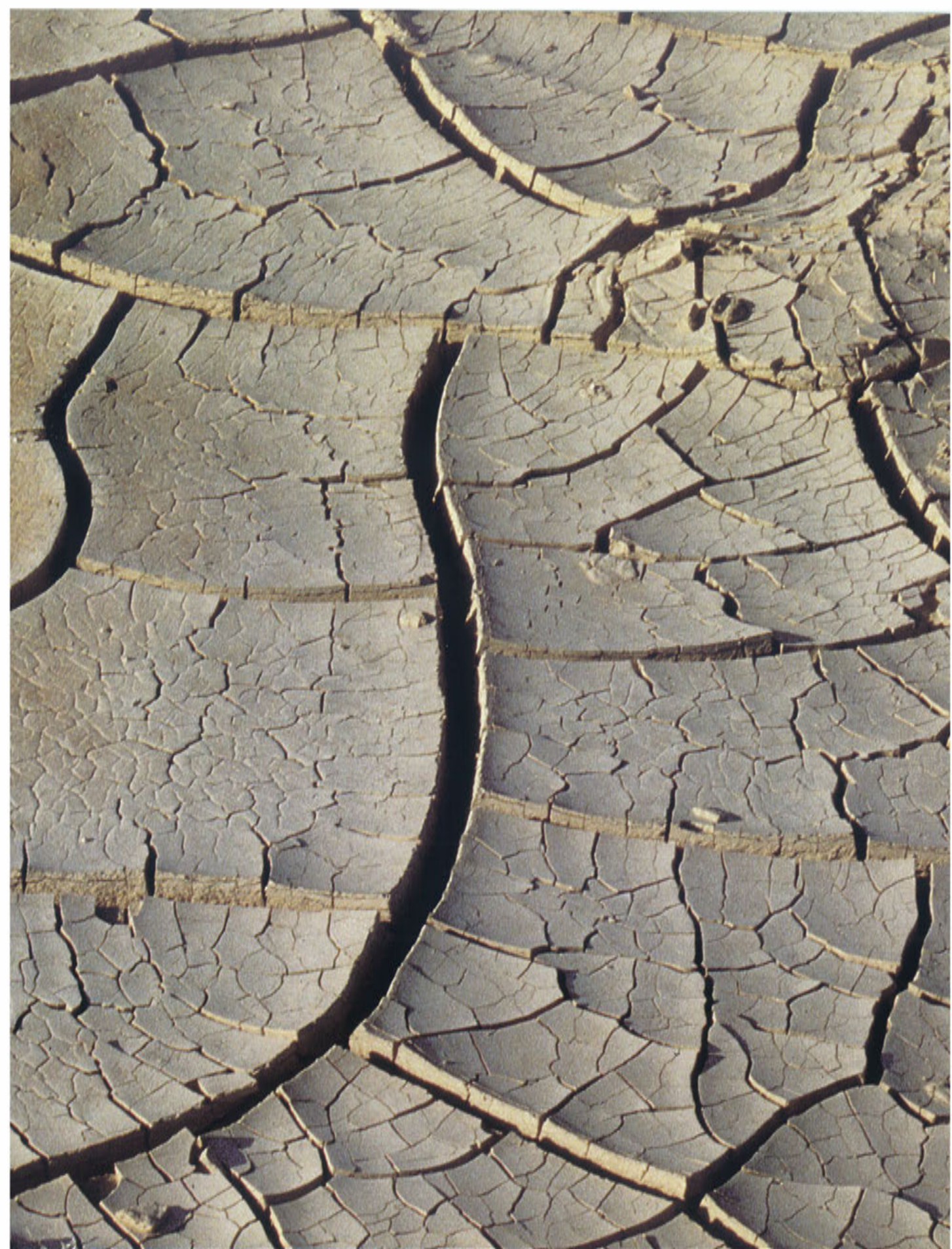
Laudato sii, o mio Signore...

per Maria Mamma addolorata,
che tanto ha sofferto durante la
passione e morte di Gesù.
Per i suoi meriti vi chiedo
una forte volontà per seguire
generosamente,
entusiasticamente,
fedelmente,
con la mia croce,
Gesù fino al Calvario,
sino al martirio...

Si possono intuire le linee-forza della spiritualità di fra Cecilio. Sono tipiche di tutta la tradizione francescano-cappuccina: la devozione-imitazione al Cristo che soffre e la devozione-imitazione a Maria addolorata alla quale il frate aggiunge teneramente l'appellativo di *Mamma*.

Sequela dura, dunque. Non facile. E' un camminare su di un terreno che scricchiola e si apre sotto i piedi che sanguinano quando si è decisi di andare al Calvario. Un cammino che deve essere realizzato con tre difficili avverbi: *generosamente, entusiasticamente, fedelmente*.





Laudato sii, o mio Signore...

per gli esempi di umiltà,
di illibatezza, di povertà,
di ubbidienza, di zelo,
di pazienza, d'amore di Dio
e del prossimo,
che Gesù mi ha dato nella vita
vissuta per noi
e in mezzo a noi.

L'ubbidienza mette alla prova le virtù di fra Cecilio. Una girandola di compiti diversi; un continuo essere piantato e sradicato, seminato e mietuto. Prima sacrista, poi portinaio, poi questuante, poi accanto ai puzzolenti barboni. Le virtù si esercitano, si affinano, si purificano: *umiltà, illibatezza, povertà, ubbidienza, zelo, pazienza, amore di Dio e del prossimo.*

Ogni giorno, per anni, per una vita intera. Un manipolo di sudate virtù. Sull'esempio di Cristo.





Laudato sii, o mio Signore...

per la fiducia che mi dai
di avere la grazia di vivere
fedelmente per te e con te
la mia vocazione.

Il mio stato di fratello laico non
mi permette di fare il predica-
tore, ma se sarò religioso come
voi volete, in paradiso non
mancheranno anime salvate
dall'abito di San Francesco
da me portato.

C'è la gioia di essere solo un fratello
laico; fratello semplicemente fratello. Le sue
mani non si alzeranno mai per perdonare i
peccati né per stringere un pezzo di pane
che diventerà la presenza del suo Signore.
Sembra, tuttavia, che la "santa invidia" non
riguardi la possibilità dei sacerdoti di am-
ministrare i sacramenti, ma quella di predi-
care. *Lo stato di fratello laico non gli per-
mette di fare il predicatore. E'* struggente
questo verbo ed è carico di nostalgia con
tutto il fuoco divino che sentiva dentro. La
soluzione però c'è: a predicare sarà la sua
bisaccia, la corona del rosario, le mani in-
crociate nella preghiera, il saio di S. Fran-
cesco che indossa.





Laudato sii, o mio Signore...

per la misericordia
che hai verso di me,
nel perdonare i miei peccati
e nell'invitarmi continuamente
agli abbracci
della tua infinita bontà.

Ci stancheremo prima noi di peccare che Lui di perdonarci. E' la notizia più sconvolgente (Buona Notizia!) che si sia diffusa sulla terra.

Eppure, per Lui, perdonarci è la più piccola delle sue opere. Più difficile è farcela accettare. Ci prega, ci supplica per farci gustare il suo perdono. E' forte la tentazione di restare nel buio dell'esame del proprio peccato e non accorgersi che al di là c'è la luce che ci *invita continuamente*. Fra Cecilio definisce la confessione come un lasciarsi andare *agli abbracci*. Confessarsi vuol dire fare all'amore con Dio. Roba da capogiro, da far scoppiare il cuore di incredulità e di gioia.





Laudato sii, o mio Signore...

per tutte le mamme del mondo.
Per la Mamma celeste,
mamma di tutti e di ciascuno...
per le nostre mamme terrene,
maestre silenziose di fede,
di speranza e di amore,
angeli di unità, di pace
e di gioia, esempi di sacrificio,
di lavoro e di preghiera.

La fede si succhia con il latte materno, si impara sulle ginocchia della madre. Non conosciamo la mamma di fra Cecilio; ma in questa laude alla mamma terrena si sente tremare il suo cuore di fronte al ritratto di colei che lo educò (*maestra*, la chiama lui) alla fede.

Pochi colpi di pennello; nove sostantivi per nove colori di una inesauribile tavolozza d'amore. Ed ecco che il ritratto di sua mamma balza vivo e commovente: *fede, speranza, amore, unità, pace, gioia, sacrificio, lavoro e preghiera*. Nove puri diamanti che rimbalzano sul cristallo del ricordo con la stessa musica degli astri.



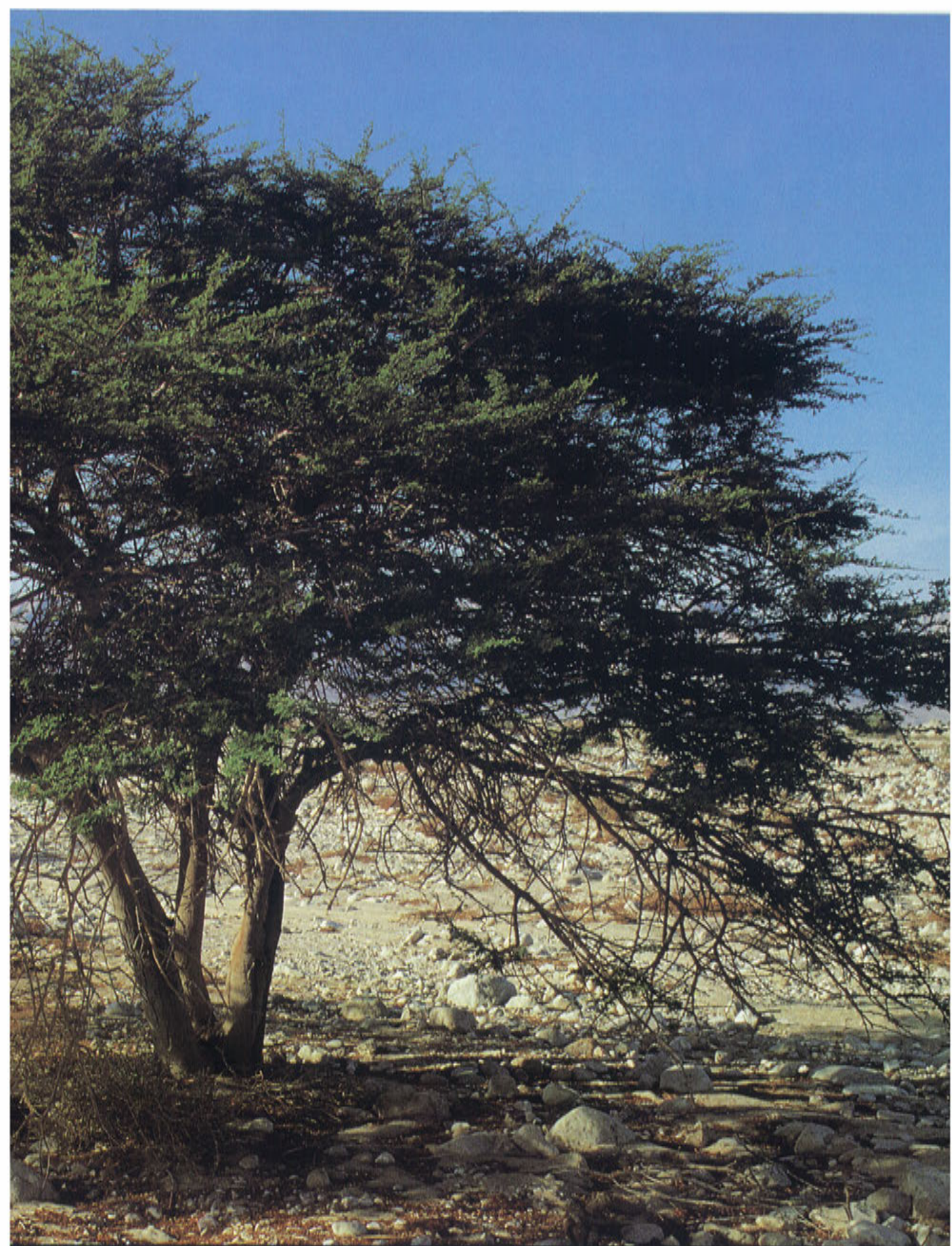


Laudato sii, o mio Signore...

per la nausea che prova la mia anima per tutte le cose del mondo. Occupero la mia mente nelle cose più belle, più preziose, più di attualità, più proficue: il santo Vangelo, la Regola, la Passione e Morte di Gesù, la vita intima di Gesù sacramentato e Maria Immacolata.

Pessimismo religioso? Disprezzo di un creato per il quale aveva cantato la prima laude? Tutt'altro! *La nausea* che produce vomito e rigetto è per *il mondo* inteso in senso giovanneo: tutto ciò che è in contrasto con il Regno di Dio. Allora quello che sembrava prezioso diventa vile e quello che appariva senza valore acquista una risonanza immensa. Capacità di misurare e di pesare dei Santi. Fra Cecilio sa bene che come uomo è un albero le cui radici, che sono nella terra, non possono che sfruttare gli alimenti terreni, senza disprezzo o paura di contaminarsi; ma la chioma è lasciata libera di perdersi nell'azzurro del cielo.





Laudato sii, o mio Signore...

per il grande dono elargito al mio spirito, d'una più vasta comprensione dei dolori, umiliazioni, avvilimenti da Gesù sostenuti per me durante la passione e morte.

Il desiderio di partecipare alla croce di Gesù aumenta in noi nella preghiera. Con la preghiera riusciamo a salire sempre più, sino all'amoroso abbraccio con lo Sposo nostro crocifisso.

I biografi esamineranno le esperienze mistiche di fra Cecilio e tenderanno di balbettarci qualcosa di quello che il Frate deve aver provato e sentito nello spirito e nella carne. Cecilio non ha avuto esternamente le stigmate di S. Francesco o di P. Pio. Qui però si sente il medesimo anelito del Poverello: «Fammi sentire nel mio corpo le tue sofferenze, o mio Signore!». Stigmate interne, segrete, sicuramente. Quelle che sanguinavano ogni volta che la preghiera lo avvinceva allo Sposo e che si aprivano al contatto dell'amoroso abbraccio.





Laudato sii, o mio Signore...

quando nella tua infinita bontà
vuoi essere luce e discernimento
del bene infinito che tu sei e del
peccatore che sono io.

Per i meriti di Gesù amoro-
sissimo, per intercessione di Maria
santissima vi chiedo per carità
di aiutarmi a:

- negare al mio pensiero ciò che non porta
a Dio e al disimpegno dei miei doveri...
- negare alle mie orecchie tutto ciò che non è
carità e non porta al vostro cuore...
- negare agli occhi miei ciò che non è
necessario che io veda
o mortificarli volentieri per amore vostro
- imporre alla mia lingua di limitarsi
allo stretto necessario, secondo i luoghi
e le circostanze, per intrattenermi
il più possibile con voi.

La laude, iniziata con l'ampio orizzonte del-
la creazione, passata attraverso le tappe della
storia della salvezza, inserita nei ricordi per-
sonali della propria esistenza, volge al ter-
mine. C'è qui una specie di testamento in cui
domina il verbo "negare". Ai sensi viene ne-
gato anche quello che è di loro pertinenza
naturale. Fra Cecilio ci sembra ormai lonta-
no, irraggiungibile. Ci restano i suoi gesti, le
sue parole come tanti fiori nel prato della vita.
Se abbiamo il coraggio di cogliere uno di
questi fiori ci accosteremo che su ogni
petalo c'è impressa la sua disarmante frase:
«MA LO SAI CHE DIO TI VUOLE BENE?».





I confratelli più vicini a Fra
Cecilio per annunciare la sua
morte hanno detto:

Laudato sii,
o mio Signore,
per
frate Cecilio
nostro.

I frati cappuccini,
i Poveri dell'opera S. Francesco
e gli amici di Fra Cecilio
lo contemplano "Nella Luce Divina"
e assieme a lui,
con grande riconoscenza ringraziano
**L'ALTISSIMO
ONNIPOTENTE
BON SIGNORE.**





Il segreto di Fra Cecilio

Desidero cominciare il mio breve intervento con una citazione di fra' Cecilio, che mi sembra sinteticamente indicativa di quest'uomo che oggi, insediando solennemente il cosiddetto Tribunale, consegniamo alla storia della Chiesa ambrosiana, oltre che a quella del glorioso ordine religioso dei Frati Minori Cappuccini, cui appartiene. La cifra di fra' Cecilio (preferisco usare questo nome così caro e conosciuto da tanta gente, piuttosto del nome austero di Antonio Pietro Cortinovis) è la **povertà**: "Mio serafico Padre Francesco - scrisse - vi prego di innamorarmi della povertà, affinché distaccato da tutte le cose di questo mondo, possa volare speditamente all'amore di Gesù".

Ritorna subito alla mente l'esortazione del Signore al giovane ricco: "Una cosa sola ti manca: va', vendi ciò che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi" (Mc 10,20). È la stessa ammonizione evangelica che un giorno folgorò il "padre serafico Francesco" e che dal 1921 fin quasi alla morte sostenne fra' Cecilio nel suo servizio di portinaio e questuante per i poveri di Milano. Egli

**Intervento del Cardinale Arcivescovo per l'inizio del processo diocesano di canonizzazione del Servo di Dio Fra Cecilio Maria Cortinovis
Milano, palazzo arcivescovile, 27.9.'93**

dunque, come Francesco, era un grande innamorato della povertà. Ma, come Francesco, tale amore era segno concreto del più vero amore per Cristo Gesù: "Sento nell'anima mia uno sconfinato desiderio di amare l'amore infinito che è il mio Dio; sento in me il bisogno estremo di compiacere il Dio mio e mio tutto, che vuol essere da me amato".

Non possiamo esimerci dall'usare quel linguaggio affettivo, così caratteristico di fra' Cecilio e che seppe illuminare e riscaldare i cuori di tanti uomini e di tante donne, che si recavano da lui non più solo per ricevere il cibo materiale, bensì quello spirituale, la parola capace di ridare speranza e senso alla loro vita inquieta.

È "dallo sconfinato desiderio di amare l'amore infinito" discendeva, come normalmente discende, la forza tenace della sua carità, che gli permise di realizzare l'Opera San Francesco, che la gente giustamente continua a chiamare: la mensa dei poveri di viale Piave. Una carità operosa, quindi, che diventava riflessivamente coraggio dell'umiltà che accetta l'umiliazione, secondo l'icona francescana della perfetta letizia.

In proposito, mi piace sottolineare ciò che fra' Cecilio scrisse nei suoi primi anni di questuante: "Fare la questua spesso era durissimo, non tanto per la fatica di dover camminare sotto il sole, sotto la pioggia e la neve, ma perché a volte la gente mi cacciava via, mi offendeva, bestemmava... Mi veniva voglia di prenderli per il collo, ma Gesù mi diceva che bisognava amare anche quelle persone. Sorridevo e andavo a prendere la carità altrove".

L'**umiltà** che nasce dalla carità, infatti, non si scoraggia ed è pronta a scoprire la stessa e insieme misteriosa trama di bontà che intesse il tessuto

del mondo; per questo si fa sempre fiduciosa e rispettosa.

Mi rifaccio a un altro ricordo biografico di fra' Cecilio: "Arrivato al primo piano, toccai il campanello. Venne ad aprire la cameriera che, sentita la mia umile richiesta, rientrò per parlare alla signora. Ne uscì subito triste e a mani vuote. Io le lasciai, sorridendo, la medaglietta benedetta. Al secondo piano e poi al terzo e all'altro ancora, ottenni la stessa risposta, lo stesso rifiuto. Scendendo, trovai ad aspettarmi la cameriera del primo piano con due lire in mano: "E' la mia piccola offerta per san Francesco... sono povera, ma lo faccio volentieri". Quanta gioia!".

E' proprio questa umile e tenace carità di fra' Cecilio che mi invita a sottolineare un altro tratto della sua persona: l'esigente **disciplina** con se stesso, quella propria di chi ama Dio e i fratelli con tutto se stesso e per loro si plasma giorno per giorno, con l'inevitabile fatica dell'ascesi. Pregava: "Abbisogno di umiltà, di confidenza, di fede viva, di amore operoso, di purezza, di distacco dal mondo, di povertà scerafica, di ubbidienza, di coraggiosa fermezza, di semplicità, di abbandono confidente nel vostro misericordioso amore".

Da questo squarcio sul suo mondo interiore, possiamo allora cogliere la molla che sostenne e forse spiega il segreto di fra' Cecilio: il suo anelito costante alla santità. "Sento un bisogno estremo di attendere alla santità per la quale voi, o mio Dio, mi avete chiamato... Riconosco che al mondo non ho altro da fare che attendere a quella santità alla quale voi, per vostra bontà, continuamente mi chiamate e in mille modi mi spingete. Voglio finalmente darvi retta".

Come la carità è diffusiva di sé - e lo fu quella di fra' Cecilio e della sua mensa per i poveri -, così lo è la santità. Non è un caso che tra coloro che impararono da questo umile e povero frate la bellezza del servizio al fratello più bisognoso, ci sia stato un altro Servo di Dio, il dottor Marcello Candia, del cui processo diocesano è ormai imminente la chiusura, Marcello Candia che, al pari

di san Francesco e di fra' Cecilio, lasciò tutto e diede tutto spinto interiormente dall'episodio evangelico del giovane ricco, che ho sopra richiamato.

È questo l'uomo che da oggi verrà sottoposto alla scrupolosa indagine canonica, che impugnerà per qualche mese i sacerdoti da me delegati, che fin da ora ringrazio e per i quali invito a pregare. Dobbiamo naturalmente ripetere, come sempre in tali occasioni, che oggi non proclamiamo santo fra' Cecilio. Lo farà, a Dio piacendo, un giorno il Santo Padre, alla luce delle ricerche fatte e delle testimonianze raccolte nella nostra diocesi. Certamente ne trarremo un frutto: la conoscenza approfondita di una pagina della carità della Chiesa di Milano, in sintonia con lo spirito evangelico dei Frati Cappuccini.

Sarà un modo per mantenere vivo e rilanciare tra i nostri fratelli di fede l'impegno di dedizione agli ultimi e agli emarginati, che ha caratterizzato la Chiesa ambrosiana. Sarà anche l'occasione per ripetere, alle donne e agli uomini di questa città, splendida e tragica insieme, quelle parole di speranza di cui oggi ha, forse, particolare bisogno. Una speranza che, per non essere effimera, deve radicarsi saldamente sulla roccia, secondo la parola del Salmo 31: "Tu sei la mia roccia e il mio baluardo./ per il tuo nome dirigi i miei passi... Siate forti, riprendete coraggio./ o voi tutti che sperate nel Signore" (vv.4,25).

La speranza che ritroviamo nella domanda che fra' Cecilio poneva spesso: "Lo sai che il Signore ti vuole bene?".

Io lo ripeto a voi e a me: ci ricordiamo sempre che il Signore ci vuole bene? Il segno di questa viva memoria è la pace operosa e umile che fra' Cecilio, riprendendo san Paolo, ci propone:

"Tutto posso in colui che mi conforta" (Fil 4,13).

Card. Carlo Maria Martini
Arcivescovo di Milano

